

DIEGO GIOVANAZZI
I NUOVI ORIZZONTI DEL COLORE

MAURIZIO SCUDIERO

Ci eravamo lasciati, giusto dieci anni fa o poco più, con un Giovanazzi in piena colluttazione gestuale mentre era impegnato in un percorso di estrema sintesi dell'opzione figurativa dalla quale iniziava un suo lento allontanamento.

Si trattava di una pittura fisica, densa, entro la quale il gesto pittorico andava a porre in dubbio i confini delle forme che erano definite solo da masse cromatiche. Il suo approccio era tra il gestuale e l'espressionista- astratto, e tuttavia l'intima necessità di un orizzonte figurativo, di un dato ancora legato al reale, permaneva,

quasi fosse una sorta di garanzia, di cordone ombelicale, che lo preservava da una possibile, e forse temuta, dissoluzione nel territorio della “non-forma”, perché di questo si trattava, piuttosto che di astrazione, per la quale non sussisteva un preciso disegno concettuale.

I colori erano densi, le tinte “forti” ma cupe. Insomma una sorta di “crepuscolo” aleggiava come un mantello su tutte le sue opere. Era il “velo” della memoria, il “velo” del Passato, in quanto la nostalgia del Passato, della sua dissoluzione nella nostra memoria, era, di fatto, il leit-motiv all’origine della pulsione creativa del Giovanazzi del 2002.

La mostra s’intitolava “Il colore e la memoria”, e, infatti, quelle opere erano come delle cartine al tornasole di una memoria “svanita”, dove il paesaggio era entrato in “crisi” e il ritratto si era svuotato dei suoi contenuti. Tutto ciò, unitamente alla cupezza dei colori, era una testimonianza traslata della crisi esistenziale dell’Umanità allora contemporanea, che aveva iniziato il secolo (ed il millennio) tra immani tragedie, come l’abbattimento delle due torri, a New York.

All’alba del 2003, per Diego Giovanazzi, il futuro dell’Umanità non era né radioso, né promettente. L’artista perciò, come spesso accade, si chiuse nel suo studio e nel suo lavoro, cui si è dedicato con una metodica che si avvicina alla pratica ascetica. Non si è trattato di una chiusura dal “mondo”, ma piuttosto “nel” suo mondo, per ritrovarvi le coordinate creative, per ridefinirne i “valori”, o, per dirla con i futuristi, per calibrare “il peso e la misura” della creatività artistica.

Ed il suo mondo è, come lo è stato da sempre per gli artisti, a tutte le latitudini, il suo Territorio, che Giovanazzi eleva a “topos” centrale del suo nuovo lavoro. Un territorio che si declina nel concetto di “paese”, con le sue case, che però ora diviene una “forma mentale”, che via via si trasfigura in una forma di “colore puro”, non mescolato, e quindi luminoso.

Questa sua nuova visione del mondo, che ora diviene solare, può forse essere compresa con i versi di una poesia di Hermann Hesse, intitolata “Gradini”, che dice:

«Quando la vita chiama, il cuore sia pronto a partire ed a ricominciare, per offrirsi sereno e valoroso ad altri, nuovi vincoli e legami.

Ogni inizio contiene una magia che ci protegge e a vivere ci aiuta. Dobbiamo attraversare spazi e spazi, senza fermare in alcun d’essi il piede, lo spirito universale non vuol legarci, ma su di grado in grado sollevarci...».

Insomma, l’arte è una “magia”, che ci insegna continuamente a “ricominciare”, cioè a ridefinire le coordinate della nostra vita e del nostro pensiero. E così Giovanazzi, ha “ricominciato” proprio da quel paesaggio che aveva via via dissolto, se non annichilito, nelle tinte cupe, per ritrovarvi ora la luce dell’energia vitale che viene proprio dai “valori” della propria terra.

Ha ricominciato dandosi alla teoria della “serialità”, cioè alla continua rimediazione delle piccole differenze, e delle varie possibilità degli accostamenti

cromatici scanditi da una nuova gabbia ortogonale. Sì, il paesaggio c'è ancora, ma ora è piegato alle leggi della linearità e della luminosità del colore. Non vi è più un orizzonte esplicito o percepito, dunque non vi è più prospettiva e con essa non vi è più quel "senso sedimentato del paesaggio". Di un paesaggio fisico, intendo.

Questi suoi nuovi lavori, invece, attuano una rimitazione concettuale del paesaggio, che si trasfigura nella luce e nel colore. Di fatto il paesaggio non esiste più, e non se ne percepisce immediatamente una "forma", se non dopo un'attenta visione. Quello che Giovanazzi ha messo in atto è un vero e proprio "smontaggio e rimontaggio" della visione (e della realtà), e il rimontaggio è ordinato geometricamente, in una successione di simili, ma al tempo stesso differenti, luminosi accordi cromatici.

Questa serialità ci dà anche la dimensione intellettuale di questo nuovo corso dell'artista, che non è più solo "amore per l'arte e per il paesaggio", o per il Territorio in sé, ma soprattutto l'adesione ad una ricerca, che è anche una regola, la quale si svolge e si attua nella serialità dei prodotti per ritrovarvi quelle intime relazioni che rendono il "fare arte" un gesto sempre unico e irripetibile. E in questo Giovanazzi si dimostra, insomma, del tutto contemporaneo.